

IN
PRIMO
PIANO

◆ Dal Pontefice un nuovo forte richiamo in difesa della famiglia, che non può stare sullo stesso piano delle semplici associazioni

◆ Giovanni Paolo II conferma il suo pensiero: questa istituzione sociale primaria va ritenuta «anteriore e superiore allo Stato»

◆ Autocritica per i ritardi con i quali la Chiesa ha riconosciuto la grande importanza dell'ingresso delle donne nella vita sociale

Il Papa: no ai benefici per le unioni di fatto

«Diritti particolari» solo per proteggere l'impegno nel matrimonio

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Un nuovo e forte richiamo in difesa della famiglia e del matrimonio come si configurano nella Costituzione moderna rispetto alle convivenze fondate «sulla volontà arbitraria delle persone», è stato rivolto ieri dal Papa ai capi di Stato e di governo, parlando a circa 200 politici e legislatori di 24 Paesi europei riuniti in Vaticano per il secondo incontro sul tema «Diritti umani e Diritti della famiglia» nel 50° anniversario della Dichiarazione universale dell'Onu dei diritti dell'uomo.

Inserendosi in un dibattito in corso da tempo per ricercare soluzioni legislative alle unioni di fatto in aumento, Giovanni Paolo II ha ribadito che la famiglia, per il ruolo di formazione e di socializzazione dei giovani che svolge nella società moderna, «non può essere messa sullo stesso piano di semplici associazioni o unioni». Anzi, a suo parere, queste ultime «non possono beneficiare dei diritti particolari legati, esclusivamente, alla protezione dell'impegno coniugale e della famiglia, fondata sul matrimonio, come comunità di vita e di amore stabile, frutto del dono totale e fedele dei coniugi, aperti alla vita».

Si tratta di una visione cristiana della famiglia e del matrimonio, che Papa Wojtyła ha illustrato nel corso del suo più che ventennale magistero, in documenti importanti come la «Familiaris Consortio», la «Evangelium vitae» e la «Lettera alle famiglie». Ha fatto pure autocritica per i ritardi con cui la Chiesa ha riconosciuto, solo a cominciare da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris», l'importanza dell'ingresso della donna nella vita culturale, sociale e politica della società. Ma non ha ceduto sui principi di fronte ai mutamenti degli ultimi decenni che hanno fatto registrare, in Italia come in altri Paesi europei, un aumento delle unioni di fatto e la crisi dello stesso istituto familiare.

Certo, è innegabile che la famiglia, fin dall'antichità, è stata sempre considerata una istituzione sociale primaria e fondamentale, da ritenere «anteriore e superiore allo Stato», come ha sottolineato il Papa. Ed è anche vero che essa continua a dare un prezioso contributo nella formazione dei figli, e che ciò è importante per il rafforzamento della stessa «vita democratica». Ma non ci si può misurare con le novità.

Invece, nel suo appello rivolto

ai responsabili della società civile, legislatori e politici, il Papa ha chiesto solo di creare «le condizioni necessarie alla natura specifica del matrimonio, alla sua stabilità e all'accoglienza del dono della vita». Certo, dicendo che occorre «rispettare la legittima libertà delle persone», si è mostrato aperto a risolvere in qualche modo il problema delle unioni di fatto, a cominciare dalla tutela dei diritti dei figli. Ma ha subito ammonito che sarebbe «una decisione grave rendere equivalenti al matrimonio, legalizzandolo, altre forme di relazione tra persone» perché «non può che recare pregiudizio all'istituzione coniugale e familiare». Ed ha fatto rimarcare che «leggi del genere, che dessero lo stesso status giuridico a differenti forme di vita comune, sarebbero, a lungo termine, portatrici di danni e di numerose confusioni».

La grande preoccupazione del Papa è che se le riforme della struttura familiare non dovessero portare ad un «rafforzamento del vincolo coniugale» ed in un «sostegno sempre più forte alle strutture familiari», ne risulterebbero danneggiati i bambini che, come cittadini di domani, sono l'espressione dei valori che ricevono. I politici ed i legislatori dovrebbero ricercare soluzioni tali da dimostrare che non si vuole la «cultura della morte», definita dal Papa una «anestesia delle coscienze» a favore dell'aborto, ma che si vuole promuovere la vita in tutta la sua pienezza.



Monteforte/Ansa

L'INTERVISTA

Melandri: «Scegliamo la libertà di coscienza»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «La presenza di sei ministri è uno dei tratti più forti di questo governo, non tanto per il numero, ma perché alle donne sono stati affidati dicasteri importanti. Davvero la presenza di una donna come Rosa Russo Jervolino al ministero dell'Interno segna una cesura netta con il passato». La neoministra dei Beni culturali Giovanna Melandri attende nel suo studio di via del Collegio Romano il momento in cui, come deputata, sarà chiamata a votare la fiducia al governo di cui fa parte.

Ieri il Papa è tornato ad attaccare l'istituto delle unioni civili. Lei, in questa legislatura, è stata tra i firmatari di una proposta di legge parlamentare che va in questa direzione. Da neoministra cosa pensa dell'intervento del Papa?

«Intanto, credo che sia superfluo osservare come nelle parole del Pontefice c'è una legittimità e un peso che non credo possano essere interpretate come un'indicazione politica. Il Papa parla ai credenti. Trovo francamente sbagliato confondere i due piani, quello della fede e quello dell'iniziativa politica. Il governo ha saggiamente escluso dal suo programma questioni che devono re-



«Ci sono questioni che vanno affidate alle scelte di coscienza»

stare pertinenza dei parlamentari e dei loro propri convincimenti, come la questione della bioetica e quella, appunto, delle unioni civili. Ma credo anche che su queste materie la dialettica non si possa chiudere nel confronto tra maggioranza e opposizione. Ci sono trasversalità che superano i confini degli schieramenti e che in passato hanno portato al varo di leggi importanti».

Lei ha sostituito Walter Veltroni alla guida di un ministero di rilievo, che in questi due anni ha guadagnato molti apprezzamenti. E oggi lo stesso Veltroni, in una lettera alla Gazzetta dello Sport, ha scritto: Giovanna Melandri sarà una bella sorpresa per chi ancora non la conosce. Un buon viatico.

«Naturalmente sono lusingata. Ho l'onore di proseguire un'attività che è stata impostata da Walter Veltroni con grande impegno in questi due anni e mezzo, e a cui bisogna dare continuità. Anche perché adesso bisogna rendere operativo e concreto il decreto istitutivo del nuovo ministero per i Beni e le attività culturali, che sarà pubblicato lunedì prossimo sulla Gazzetta ufficiale. E l'eredità più importante che Veltroni ci lascia, un grande sforzo per dare al nostro Paese un'istituzione all'altezza della cultura e dei talenti che esprime».

Ma come sarà il ministero guida-

to da Giovanna Melandri?

«Sarà un ministero che fa bene alla salute. Voglio dire che la cultura, in senso ampio, è un fattore di benessere, che arricchisce la vita di ognuno. Uno degli obiettivi, sarà dunque quello di continuare ad accrescere la fruizione dei beni culturali, della produzione artistica. E anche la pratica dello sport».

Già, lo sport. Non passa un bel momento, con lo scandalo del doping e il ciclone che ha investito il Coni. Subito dopo la sua nomina, lei ha ricevuto tantissimi attestati di stima da parte di dirigenti sportivi. Non le è sembrato un cantodellesirene?

«No. Le parole di apprezzamento sono sempre più gradite delle critiche. Ho letto i messaggi in questo senso».

Ha già incontrato il vicepresidente vicario del Coni, Grandi? Avete parlato del futuro della più grande istituzione sportiva italiana?

«No. Sto ancora prendendo visione dell'attività di questo ministero. Preferisco attendere qualche giorno prima di prendere decisioni. Naturalmente ho delle idee sulla questione, ma adesso è troppo presto per parlare».

Il suo ministero, oltre che di Beni culturali, si occupa anche di Beni ambientali...

«Sì, e ha un grande compito: sciogliere in modo positivo la vecchia contrapposizione tra la cultura del vincolo e l'idea che paesaggio e ambiente debbano costituire un ostacolo allo sviluppo. Ma c'è anche un'altra sfida, con l'allargamento delle competenze di questo dicastero: quella dell'incontro tra le politiche dello spettacolo e l'arte, e la fruizione dei Beni culturali. Per esempio, credo che sia possibile aprire i musei, gli spazi culturali, alle rappresentazioni teatrali, alla musica».

Un'idea coraggiosa; non teme di sollevare la protesta dei sovrintendenti storici e archeologici?

«Naturalmente bisogna pensare a progetti compatibili con i luoghi in cui vengono realizzati. Non vogliamo portare gli elefanti nelle cristallerie, ma questa è sicuramente un'opportunità da sfruttare». **C'è una questione che sta molto a cuore ai giovani e ai consumatori di musica, il peso dell'Iva sul prezzo del compact disc.**

«Sì, anch'io continuo a pensare che l'Iva sia troppo alta, e cd non si possono considerare certo beni di lusso. La definizione delle aliquote sulle imposte è decisa in sede europea, ma credo che questo sia un obiettivo cui impegnare il governo».

Popolari, pressing degli amici di Cossiga

Ma Marini frena sulle liste europee: «Noi siamo uomini, loro marziani»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Martedì i deputati popolari eleggeranno il loro presidente. Pare scontato il nome di Antonello Soro, dopo il chiarimento tra lui e Ciriaco De Mita. «Ciriaco, vuoi fare tu il capogruppo?». «No». Due candidati per la successione di Sergio Mattarella, anzi tre: ad un certo punto era circolato anche il nome di Nino Andreatta. Un normale gioco dialettico tra componenti dello stesso partito, ma che è il segno dell'inquietudine che agita il Ppi da quando è iniziata la crisi. E che si è accentuata quando è venuta avanti l'ipotesi del governo D'Alema. Sono davanti agli occhi di tutti l'ira di Gerardo Bianco, il distinguo di Pierluigi Castagnetti che - avversario di Marini per la leadership del partito - non ha nascosto di non condividere le scelte che si stavano facendo. È stata sottolineata la freddezza tra Prodi e Marini quando si sono incontrati sui

banchi della Camera. E non si ignora che nella riunione del gruppo molti degli intervenuti hanno disapprovato il segretario per il suo incontro con Dini e Cossiga, domenica scorsa a casa del ministro degli Esteri: «Che senso ha avuto questo incontro se siamo un partito dell'Ulivo?». Marini ha spiegato che il centrosinistra è una scelta strategica, «non esiste altra interpretazione». Insomma, non è un intermezzo in attesa che si rafforzi la componente dell'Udr per fare il grande centro alternativo alla sinistra. Ma non tutti credono a questa spiegazione. Ci sono esponenti governativi del Ppi che al contrario ritengono che Marini non abbia accettato di fare il vicepremier, come tutto il partito gli chiedeva, in attesa di «spendersi al prossimo giro, proprio come ha fatto Clemente Mastella». Insomma non si crede a Marini quando blocca le velleità uldierne di presentarsi con una lista comune alle europee. Loro ci puntano con questi argomenti: «Due centri si penalizzano a vicenda, meglio

stare insieme, anche perché altrimenti il Ppi rischia di non superare il 4%». Marini frena e ai suoi l'ha detto chiaro: «Noi siamo degli uomini, loro dei marziani». E poi il Ppi, nato solo nel '94, non può consentirsi di vedere sparire il proprio simbolo, che deve ancora essere metabolizzato appieno dagli elettori. Dare tempo al tempo, è la tesi degli oppositori interni del segretario. A cui, però, anche alcuni esponenti della minoranza interna in questi giorni hanno dato ragione, votando il documento della direzione: come per esempio Giampaolo D'Andrea. «Sono false vergini quelle che rifiutano le liste comuni con l'Udr». Per Ciriaco De Mita è sbagliato dire sì o no aprioristicamente, bisogna vedere come si fa l'operazione, che lui appoggia decisamente.

E il suo nome ritorna in ballo proprio in vista delle elezioni europee. Nella circoscrizione Sud, dove sono stati eletti Bianco e D'Andrea, chi sarà candidato, chi capolista? D'Andrea si farà da parte, Bianco si ripresenterà, ma anche De Mita

vorrebbe concorrere, così come Giuseppe Gargani. «Ma due candidature forti sono a rischio, perché l'altra volta sono passati per un soffio. Gargani non ce lo vedo proprio, dato che sta già all'authority per le telecomunicazioni. De Mita cos'è, in fondo? Un semplice deputato», chiosa un parlamentare vicino a Marini. E se si facessero le liste comuni ci sarebbe il terzo «incomodo», Clemente Mastella che ha già calcolato su quanti voti può fare affidamento.

Ma i problemi non si fermano qua. C'è chi rimprovera a Marini di puntare all'omologazione del gruppo dirigente, scegliendo di non sostituire Enrico Letta alla vicesegreteria, nominato per la minoranza dopo il congresso, affiancato a Dario Franceschini espressione della maggioranza. E quindi c'è il capitolo Quirinale. «Marini non ha ancora promesso a nessuno il suo sostegno». Insomma è per questa situazione che Marini ha scelto di non abbandonare piazza del Gesù, «altrimenti avrebbe perso il partito».

DALLA PRIMA

PRIGIONIERI DEL «FATTORE B»

presidente del Consiglio che, allarme allarme, è un «uomo dell'apparato comunista», ha tuonato ancora contro D'Alema, che aveva citato Moro per rilanciare il dialogo, sostenendo che lo statista della Dc fu ucciso da quelli che venivano dall'«album del comunismo italiano». Roba d'altri tempi, di un'Italia che è più da libri di storia che da cronaca politica.

Le urla di Berlusconi, gli applausi, le invettive e le contestazioni (che hanno costretto il presidente Violante a sospendere la seduta per 5 minuti) hanno sepolto sotto una coltre quarantottesca i timidi distinguo di Gianfranco Fini: sia i suoi ragionamenti sulla «illegittimità politica e non costituzionale» del governo sia quelli sulla necessità di una legge elettorale che consenta agli elettori di scegliere maggioranze stabili e certe. Il leader di An è sembrato costretto, con un fastidiosissimo mal di pancia, a seguire ancora le ire di Berlusconi. Vede un Polo che non pare in gra-

do di sopportare neanche la pur minima dialettica interna, amalgamato dall'«essere contro» piuttosto che dall'«essere per», stordito e incapace di rialzare il capo.

Eppure il punto è tutto qui. Da tre anni il centrodestra vive sotto gli effetti di un «fattore B» che lo tiene con la testa rivolta all'indietro. Vittima di inesistenti complotti e di fantasiosi colpi di mano del Quirinale. È un paradosso. Il «fattore Berlusconi» è, nello stesso tempo, il cemento che tiene assieme l'opposizione e un freno alla sua azione politica. Il Cavaliere è l'uomo che, con la sua «scesa in campo» nel '94, ha reso possibile il miracolo di Forza Italia e la vittoria alle elezioni e contemporaneamente quello che tiene in frangere il centrodestra e lo condanna alla pura testimonianza. È questa sorta di «doppio incarico» che terrorizza chi comincia a vedere buio nel futuro del Polo. Può esistere, infatti, un Polo senza Berlusconi? Non assisteremo a uno sgretolamento del fronte, con i soldati in fuga e i generali senza più esercito? Questo pericolo lo vede Fini. E questo pericolo lo lega ancora nell'abbraccio mortale con un compagno di viaggio ogni giorno sem-

pre più scomodo. È tutto vero. Ci sono tutti questi rischi. Ma l'opposizione di destra è ormai davanti a un bivio e non può sbagliare strada né restare ferma per decidere. La guida impolitica di Berlusconi (denunciata ieri da un polista quasi pentito come Rebuffa) la condurrà dritta dritta alla sconfitta. Forse ci arriverà avendo perso pochi uomini e con il suono delle fanfare da campagna elettorale, ma perderà di certo il suo peso, il suo ruolo e non sarà in grado, allora, di giocare la partita dell'Italia moderna ed europea. Può scegliere un'altra via. Pagherà un prezzo, ma sarà un prezzo a buon rendere. Come ha detto ieri uno dei colonnelli di An: dobbiamo trovare anche noi un candidato e un pullman. Il candidato no. Non dimentichiamo che la maturità democratica di un Paese si misura anche dal grado di affidabilità e di rigore dell'opposizione. Quella che ha urlato nelle aule parlamentari e che oggi scenderà in piazza contro un anacronistico «pericolo rosso» è purtroppo più utile per i pezzi di colore sui giornali che per le vere battaglie politiche.

PIETRO SPATARO

CARO DIRETTORE

invitato - o non invitato - ad inaugurazioni in altre località italiane. Quando si apriranno il nuovo Satelette, il «People mover» o il nuovo albergo dell'Aeroporto di Fiumicino, non vedo perché, ad esempio, l'onorevole Formigoni dovrebbe preoccuparsi di ricevere o meno un invito.

Più singolare ancora è lo squallante titolo «Il partito dei Sindaci non c'è più» - anche Rutelli fa retro-marcia», poiché io non ho mai espresso simili concetti. Negli ultimi anni, e di nuovo ieri, ho ribadito che se deve esistere un «partito dei Sindaci», di tutti i Sindaci, questo non può essere che l'AnCI, ovvero l'Associazione che raggruppa gli amministratori di ogni partito, area geografica, dimensione cittadina; che ciascun Sindaco ha le proprie convinzioni politiche e le esercita liberamente come meglio crede, senza per questo impegnare tutti gli altri; che alcuni Sindaci di convinzioni democratiche, che hanno tra l'altro

contribuito in modo significativo alla vittoria dell'Ulivo, intendono oggi contribuire a rafforzare e rinnovare la capacità di conquistare consensi da parte delle forze che presentarono l'Ulivo alle elezioni del '96.

Quindi, non ho cambiato automobile, né strada, né invertito la marcia, e sono certo che il giornale oggi da Lei diretto saprà valorizzare, come fece negli anni passati, la seguente semplice idea cui molti di noi si sentono legati: le forze democratiche italiane vincono quando aggregano, ampliano, allargano il proprio orizzonte. Quando si chiudono in modo partigiano e settario, perdono in modo irreparabile come è avvenuto tante volte nel nostro paese. Se oggi abbiamo per la prima volta il Segretario della Sinistra Democratica alla guida del governo, è anche grazie all'impegno profuso da un certo numero di personalità e forze presenti nella società per assicurare al centrosinistra un patrimonio di consenso e credibilità che è andato certamente oltre il patrimonio di voti dei partiti del centrosinistra.

FRANCESCO RUTELLI

CARO SINDACO

Ora si può anche far finta di nulla, ma è del tutto ovvio che lo sgarbo, perché di sgarbo a nostro avviso si tratta, altro non è che la conseguenza del braccio di ferro che è stato ingaggiato sull'aeroporto milanese. Evidentemente i rancori non sono sopiti e la soluzione adottata dall'ex ministro Burlando continua ad essere oggetto di critiche e di perplessità. Con quel titolo di prima pagina abbiamo voluto solo sottolineare il clima non certo idilliaco nel quale la nuova Malpensa veniva inaugurata. Ma non era questo il punto sul quale ci premeva esprimere la nostra opinione a fronte delle sue argomentazioni. Lei si è risentito perché, nel fare la cronaca dell'assemblea dell'AnCI, abbiamo sottolineato il suo intervento, di certo interessante, che è apparso a tutti come una correzione di tiro rispetto anche a sue recenti dichiarazioni. Dichiarazioni, appunto, sul partito dei sindaci. C'è bisogno di ricordarle le sue affermazioni in occasioni pubbliche e in numerose interviste circa la necessità che «il partito dei sindaci» si ponesse in posizione autonoma rispetto alle formazioni politiche tradizionali e scendesse in lizza elettorale già alle prossime Europee?

PAOLO GAMBESCIA

